



IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO

1947

Italo Calvino

Santiago de Las Vegas de La Habana, 15 ottobre 1923
Siena, 19 settembre 1985

Prefazione

Questo romanzo è il primo che ho scritto; quasi posso dire la prima cosa che ho scritto, se si eccettuano pochi racconti. Che impressione mi fa, a riprenderlo in mano adesso? Più che come un'opera mia lo leggo come un libro nato anonimamente da un clima generale d'un'epoca, da una tensione morale, da un gusto letterario che era quello in cui la nostra generazione si riconosceva, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

L'esplosione letteraria di quegli anni in Italia fu, prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo. Avevamo vissuto la guerra, e noi più giovani – che avevamo fatto in tempo a fare il partigiano – non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, «bruciati», ma vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi d'una sua eredità. Non era facile ottimismo, però, o gratuita euforia; tutt'altro: quello di cui ci sentivamo depositari era un senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero, un rovello problematico generale, anche una nostra capacità di vivere lo strazio e lo sbaraglio; ma l'accento che vi mettevamo era quello di una spavalda allegria. Molte cose nacquero da quel clima, e anche il piglio dei miei primi racconti e del mio primo romanzo.

Questo ci tocca oggi, soprattutto: la voce anonima dell'epoca, più forte delle nostre inflessioni individuali ancora incerte. L'essere usciti da un'esperienza – guerra, guerra civile – che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola di bocca. La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare: nei treni che riprendevano a funzionare, gremiti di persone e pacchi di farina e bidoni d'olio, ogni passeggero raccontava agli sconosciuti le vicissitudini che gli erano occorse, e così ogni avventore ai tavoli delle «mense del popolo», ogni donna nelle code ai negozi; il grigiore delle vite quotidiane sembrava cosa d'altre epoche; ci muovevamo in un multicolore universo di storie. Chi cominciò a scrivere allora si trovò così a trattare la medesima materia dell'anonimo narratore orale: alle storie che avevamo vissuto di persona o di cui eravamo stati spettatori s'aggiungevano quelle che ci erano arrivate già come racconti, con una voce, una cadenza, un'espressione mimica.

Durante la guerra partigiana le storie appena vissute si trasformavano e trasfiguravano in storie raccontate la notte attorno al fuoco, acquistavano già uno stile, un linguaggio, un umore come di bravata, una ricerca d'effetti angosciosi o truculenti. Alcuni miei racconti, alcune pagine di questo romanzo hanno all'origine questa tradizione orale appena nata, nei fatti, nel linguaggio.[...]

[...] Il «neorealismo» per noi che cominciammo di lì, fu quello; e delle sue qualità e difetti questo libro costituisce un catalogo rappresentativo, nato com'è da quella acerba volontà di far letteratura che era proprio della «scuola». Perché chi oggi ricorda il «neorealismo» soprattutto come una contaminazione o coartazione subita dalla letteratura da parte di ragioni extraletterarie, sposta i termini della questione: in realtà gli elementi extraletterari stavano lì tanto massicci e indiscutibili che parevano un dato di natura; tutto il problema ci sembrava fosse di poetica, come trasformare in opera letteraria quel mondo che era per noi *il* mondo. [...]

Giugno 1964.

Italo Calvino

Capitolo I

Per arrivare fino in fondo al vicolo, i raggi del sole devono scendere dritti rasente le pareti fredde, tenute discoste a forza d'arcate che traversano la striscia di cielo azzurro carico. Scendono dritti, i raggi del sole, giù per le finestre messe qua e là in disordine sui muri, e cespi di basilico e di origano piantati dentro pentole ai davanzali, e sottovesti stese appese a corde; fin giù al selciato, fatto a gradini e a ciottoli, con una cunetta in mezzo per l'orina dei muli. Basta un grido di Pin, un grido per incominciare una canzone, a naso all'aria sulla soglia della bottega, o un grido cacciato prima che la mano di Pietromagro il ciabattino gli sia scesa tra capo e collo per picchiarlo, perché dai davanzali nasca un'eco di richiami e d'insulti. - Pin! Già a quest'ora cominci ad angosciarci! Cantacene un po' una, Pin! Pin, meschinetto, cosa ti fanno? Pin, muso di macacco! Ti si seccasse la voce in gola, una volta!

Tu e quel rubagalline del tuo padrone! Tu e quel materasso di tua sorella! Ma già Pin è in mezzo al carrugio, con le mani nelle tasche della giacca troppo da uomo per lui, che li guarda in faccia uno per uno senza ridere:- Di' Celestino, sta' un po' zitto, bel vestito nuovo che hai. E di', quel furto di stoffa ai Moli Nuovi, poi, non si sa ancora chi sia stato? Be', che c'entra. Ciao Carolina, meno male quella volta. Sì, quella volta meno male tuo marito che non ha guardato sotto il letto. Anche tu, Pasca, m'han detto che è successo proprio al tuo paese. Sì, che Garibaldi ci ha portato il sapone e i tuoi paesani se lo son mangiato. Mangiasapone, Pasca, mondoboa, lo sapete quanto costa il sapone? Pin ha una voce rauca da bambino vecchio: dice ogni battuta a bassa voce, serio, poi tutt'a un tratto sbotta in una risata in i che sembra un fischio e le lentiggini rosse e nere gli si affollano intorno agli occhi come un volo di vespe.[...]

Capitolo IV

[...] Le giornate cominciano a esser lunghe e l'imbrunire non arriva mai. Ogni tanto Lupo Rosso si guarda una mano, quella mano è il suo orologio: ogni volta che la guarda la vede più scura, quando vedrà solo un'ombra nera è segno che è buio e si può uscire. Ha rifatto la pace con Pin e Pin lo condurrà al sentiero dei nidi di ragno, a disseppellire la pistola. Lupo Rosso s'alza: è abbastanza buio. - Andiamo? - dice a Pin. - Aspetta, - fa Lupo Rosso. - Io vado in esplorazione e poi torno a prenderti. In uno è meno pericoloso che in due. A Pin non piace rimanere solo, ma d'altronde avrebbe anche paura a uscire così, senza sapere cosa c'è fuori. - Di' Lupo Rosso, - fa Pin, - non mi pianterai mica qui da solo? - Sta' sicuro, - dice Lupo Rosso, - parola mia che torno. Poi andiamo dalla P.38. Pin ora è solo che aspetta. Ora che non c'è più Lupo Rosso tutte le ombre prendono forme strane, tutti i rumori sembrano passi che si avvicinano. È il marinaio che sbraita in tedesco in cima al carrugio e adesso viene a cercarlo fin là, è nudo, in maglietta, e dice che Pin gli ha rubato anche i pantaloni. Poi viene l'ufficiale con la faccina da bimbo, con un cane poliziotto al guinzaglio, frustandolo con il cinturone della pistola.

E il cane poliziotto ha la faccia dell'interprete dai baffi di topo. Arrivano a un pollaio e Pin ha paura d'esserci lui, nascosto in quel pollaio. Invece entrano, e scoprono il piantone che ha accompagnato Pin alla prigione, rannicchiato come una gallina, chissà perché. Ecco, al nascondiglio di Pin fa capolino una faccia conosciuta che gli sorride: è Miscèl il Francese! Ma Miscèl si mette il cappello e il suo sorriso si trasforma in sogghigno: è il berretto della brigata nera con sopra la testa da morto! Ecco che arriva Lupo Rosso, finalmente! Ma un uomo lo raggiunge, un uomo con l'impermeabile chiaro, lo prende per un gomito e fa segno di no, indicando Pin, con la sua espressione scontenta: è Comitato, perché non vuole che Lupo Rosso lo raggiunga? Indica i disegni sul serbatoio, disegni enormi che rappresentano la sorella di Pin a letto con un tedesco! Dietro il serbatoio c'è pieno di spazzatura: Pin non se n'era accorto prima. Ora vuol scavarsi un nascondiglio in mezzo alla spazzatura, ma tocca una faccia umana: c'è un uomo vivo seppellito nella spazzatura, la sentinella con la sua triste faccia tagliuzzata dal rasoio! Pin si scuote di soprassalto: quanto avrà dormito? Intorno a lui è notte fonda.[...]

Capitolo XII

[...] Pin ora è solo nel buio, alle tane dei ragni, con vicino il mitra posato per terra. Ma non è più disperato. Ha trovato Cugino, e Cugino è il grande amico tanto cercato, quello che s'interessa dei nidi di ragni. Ma Cugino è come tutti gli altri grandi, con quella misteriosa voglia di donne, e ora va da sua sorella la Nera e s'abbraccia con lei sul letto sfatto. A pensarci, sarebbe stato più bello che al Cugino non fosse venuta quell'idea, e fossero rimasti a guardare i nidi insieme ancora un po', e poi il Cugino avesse fatto quei suoi discorsi contro le donne, che Pin capiva benissimo e approvava. Invece Cugino è come tutti gli altri grandi, non c'è niente da fare, Pin capisce bene queste cose. Degli spari, laggiù, nella città vecchia. Chi sarà? Forse pattuglie che girano.



Gli spari, a sentirli così, di notte, danno sempre un senso di paura. Certo è stata un'imprudenza, che il Cugino per una donna sia andato solo in quei posti da fascisti. Pin ora ha paura che caschi in mano di una pattuglia, che trovi la casa di sua sorella piena di tedeschi e che sia preso. Ma gli starebbe bene in fondo, e Pin ne avrebbe gusto: che piacere si può provare ad andare con quella rana pelosa di sua sorella? Ma se il Cugino fosse preso, Pin rimarrebbe solo, con quel mitra che fa paura, che non si sa come si maneggia. Pin spera che il Cugino non sia preso, lo spera con tutte le sue forze, ma non perché il Cugino sia il Grande Amico, non lo è più, è un uomo come tutti gli altri, il Cugino, ma perché è l'ultima persona che gli resti al mondo. Però c'è ancora molto da aspettare, prima di poter cominciare a pensare se si deve stare in pensiero. Invece ecco un'ombra che s'avvicina, è già lui. - Come mai così presto, Cugino, già fatto tutto? Il Cugino scuote la testa con la sua aria sconsolata: - Sai, m'è venuto schifo e me ne sono andato senza far niente. - Mondoboia, Cugino, schifo, t'è venuto! Pin è tutto contento.

È davvero il Grande Amico, il Cugino. Il Cugino si rimette il mitra in ispalla e restituisce la pistola a Pin. Ora camminano per la campagna e Pin tiene la sua mano in quella soffice e calma del Cugino, in quella gran mano di pane. Il buio è punteggiato di piccoli chiarori: ci sono grandi voli di lucciole intorno alle siepi. - Tutte così, le donne, Cugino... - dice Pin. - Eh... - consente il Cugino. - Ma non in tutti i tempi è così: mia madre... - Te la ricordi, tu, tua mamma? - chiede Pin. - Sì, è morta che io avevo quindici anni, - dice Cugino. - Era brava? - Sì, - fa il Cugino, - era brava. - Anche la mia era brava, - dice Pin. - C'è pieno di lucciole, - dice il Cugino. - A vederle da vicino, le lucciole, - dice Pin, - sono bestie schifose anche loro, rossicce. - Sì, - dice il Cugino, - ma viste così sono belle. E continuano a camminare, l'omone e il bambino, nella notte, in mezzo alle lucciole, tenendosi per mano.

